

*Opusc. G.  
4412*

*Bergamo - 25-1-0*

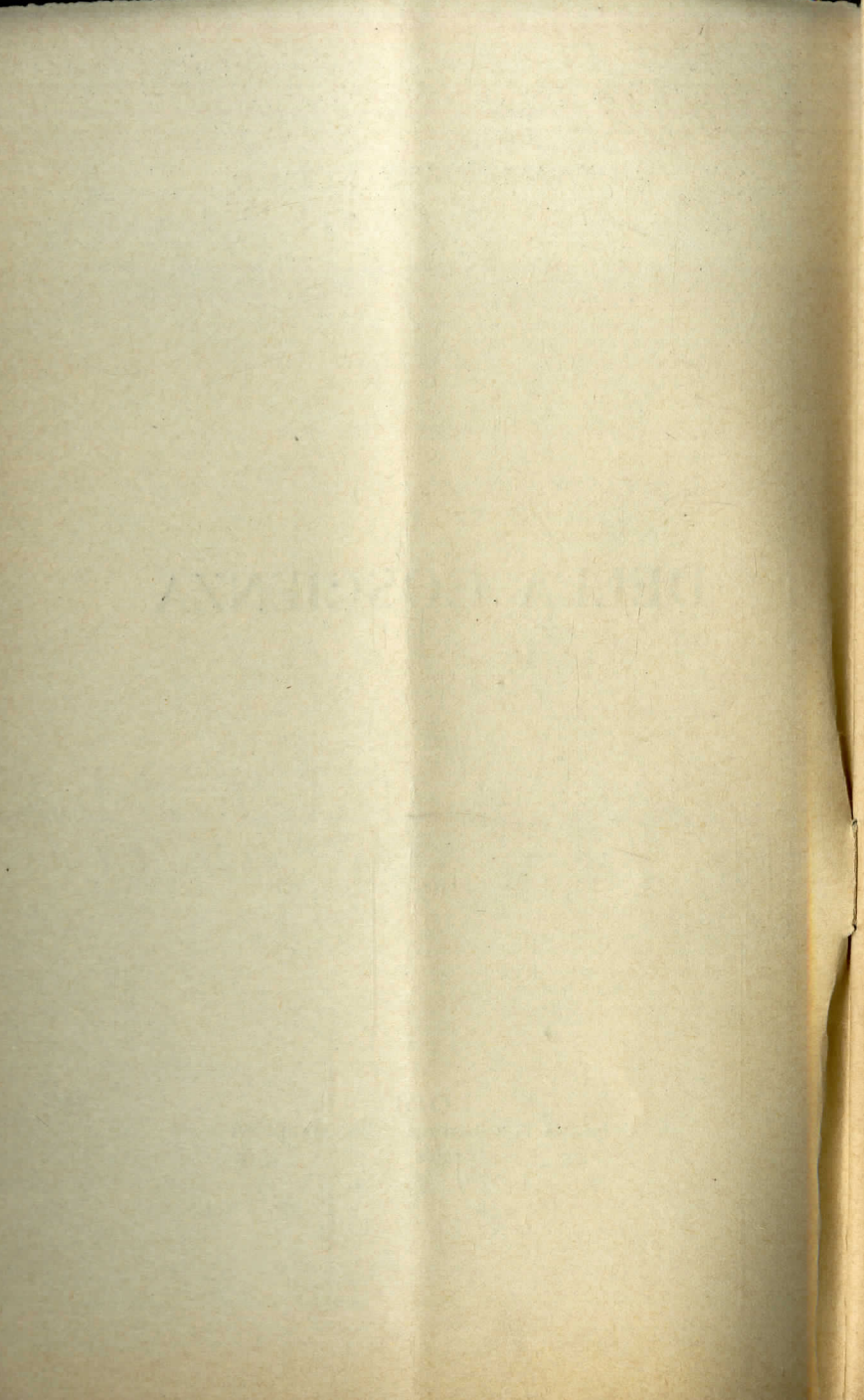
GIOVANNI ENRICO NEWMAN

---

# DELLA COSCIENZA



LODI  
OFFICINA TIPOGRAFICA LUIGI MARINONI  
1908



*A quelli che amano la Chiesa di Cristo più che i loro proprî interessi, o personali o di scuola o di casta; a quelli che han fiducia nella Sua missione, che è di educare gli uomini alla Verità, all'Amore e di avviarli agli eterni destini; a quanti credono il Cristo esser venuto a compiere, armonizzando, e non a distruggere, e Cristiano intero esser quello che sa piegare, con libera obbedienza, la personalità cosciente, autonoma e completa, alle giuste esigenze, private e collettive, dei fratelli, attuando in sè e in altri affrettando il connubio desiderato e necessario di due grandi principî: Autorità e Libertà — queste pagine del maggior Dottore della Chiesa nel secolo XIX, son dedicate augurando.*

Queste pagine sono tolte dalla lettera che il Cardinale Newman scriveva nel 1874 al Duca di Norfolk, in risposta a W. Gladstone che aveva pubblicamente accusato i cattolici di obbedienza servile a Roma.



## DELLA COSCIENZA

Sembra dunque (1) che vi siano degli estremi casi in cui la coscienza possa venire in conflitto con la parola di un Papa, e che debba essere seguita a malgrado di quella parola. Ora io voglio dare un fondamento più largo a questa proposizione ammessa da tutti i cattolici, e per farlo convenientemente, come cominciai dalle profezie della Scrittura

(1) Aveva il Newman citato nel paragrafo che precede alcune testimonianze di teologi gravissimi che qui riportiamo. Il cardinale Torquemada dice: « Sebbene dal fatto che il Papa talvolta possa errare e comandar cose illecite, emerge chiaramente che non gli dobbiamo ubbidire in tutte le cose, ciò non toglie l'obbligo in tutti di obbedirgli quando i suoi comandi son giusti. Come si fa a sapere quando gli si deve obbedire e quando no?... Negli atti degli Apostoli è scritto: Si deve obbedire a Dio anzi che all'uomo; quindi se il Papa ordinasse cose contrarie alle S. Scritture, o alla verità dei Sacramenti o a' Comandamenti della Legge divina ed

e dalla Chiesa primitiva quando parlai delle prerogative del Papa, così ora devo cominciare dal Creatore e dalla sua creatura volendo definire le prerogative e la suprema autorità della Coscienza.

Dico dunque che l'Essere supremo ha un carattere che nell'umano linguaggio può chiamarsi etico. Esso ha gli attributi di giustizia, verità, sapienza, santità, benevolenza e misericordia, quali caratteri eterni della sua natura, legge del suo Essere, identica con Lui; e poi, quando divenne creatore, impiantò questa legge, che è Lui stesso, nella intelligenza di tutte le sue creature razionali.

La Legge Divina, adunque, è la regola della Verità etica; il criterio del bene e del male, un'autorità sovrana, indistruttibile, assoluta dinanzi agli uomini ed agli angeli. « La legge eterna, dice Sant'Agostino, è la Ragione Divina, o Volere di Dio, la quale comanda l'osservanza e vieta l'offesa

umana, egli dovrebbe non già essere obbedito ma sprezzato (*despiciendus*) ne' suoi ordini ». *Summa de Eccl.*, pp. 47-8.

Bellarmino parlando della resistenza da farsi al Papa dice: « Per resistere o per difendersi non si richiede autorità vera... Quindi, come è lecito di resistere al Papa se egli assale una persona, del pari è lecito di resistergli se attacca le anime o turba lo Stato, e tanto più se egli tenta di distruggere la Chiesa. È lecito, io dico, di resistergli, di non fare ciò ch'egli comanda, e di impedirgli la esecuzione de' suoi propositi ». *De Romano Pont.*, II. 29.

L'arcivescovo Kenrick dice: « Il potere gli fu dato (al Papa) per edificare e non per distruggere. Se egli ne usa per ambizione di dominio, gli sarà ben difficile di trovar persone disposte a obbedirgli ». *Theol. mor.*, I, pag. 158.

dell'ordine naturale delle cose ». « La legge naturale, dice S. Tommaso, è la impronta della Divina Luce che è in noi, una partecipazione della legge eterna fatta alla creatura ragionevole ». (Gousset, *Theol. moral.*, I, pp. 24 e seg.). Questa legge, in quanto è appresa dalle menti degli uomini individui, dicesi coscienza; e benchè possa soffrire rifrazione nel passare entro il mezzo intellettuale di ciascun individuo, non ne viene tuttavia tanto alterata da perdere il suo carattere di Legge Divina, ma conserva ancora, come tale, la prerogativa di comandare l'obbedienza. « La Legge Divina, dice il Cardinale Gousset, è la regola suprema delle azioni; i nostri pensieri, i desiderii, le parole, gli atti, tutto ciò che è l'uomo, è soggetto al dominio della legge di Dio; e questa legge è la regola della nostra condotta per mezzo della nostra coscienza. - Ond'è che non è mai lecito di andar contro alla nostra coscienza, come dice il quarto Concilio Laterano: *Quidquid fit contra conscientiam, aedificat ad gehennam* ».

Questo concetto della coscienza so che è molto diverso da quello che se ne ha ordinariamente tanto per via della scienza e letteratura, quanto della pubblica opinione del giorno. Esso è fondato sulla dottrina che la coscienza è la Voce di Dio, mentre che ora è ovunque di moda di considerarla, per una via o per un'altra, come creazione dell'uomo. Naturalmente bisogna fare a quest'asserzione grandi e larghe eccezioni; poichè non è vera per molte comunioni religiose, specialmente pei loro dottori e ministri. Quando gli Anglicani,

Wesleyani, le varie sette Presbiteriane di Scozia ed altre fra noi, parlano di coscienza, esse intendono quello che intendiamo noi, cioè la Voce di Dio nella natura e nel cuore dell'uomo, distinta dalla voce della Rivelazione. Esse parlano d'un principio posto in noi prima che avessimo alcun insegnamento, benchè insegnamento ed esperienza siano necessari alla sua forza, al suo sviluppo e alla debita formazione di esso. Lo considerano come un elemento costitutivo dello spirito, come può essere la nostra percezione delle altre idee, la nostra facoltà di ragionare, il nostro senso dell'ordine e del bello e le altre nostre doti intellettuali. Essi lo considerano, come i cattolici, il testimone interiore così dell'esistenza di Dio che della sua legge. Essi pensano che viene da Dio e non dall'uomo, siccome un angelo che camminando sulla terra non ne diventerebbe cittadino, nè dipendente dal potere civile. Essi non ammetterebbero, più di quello che facciamo noi, che quel principio possa risolversi in una combinazione di principii naturali più elementari; anzi, benchè esso stesso possa chiamarsi, e sia, una legge dello spirito, essi non concederebbero che non sia niente di più: intendo, che non sia un comando, che non importi la nozione della responsabilità, del dovere, di una minaccia e d'una promessa, con vivezza tale che lo distingua da tutti gli altri elementi della nostra natura.

Questo almeno è il modo come io intendo la dottrina dei protestanti e dei cattolici. La regola e misura del dovere non è l'utilità, nè la conve-



nienza, nè la felicità del maggior numero, nè la ragione di Stato, nè l'opportunità, l'ordine e il bello. La coscienza non è un egoismo di lunga vista, nè un desiderio di essere in armonia con sè stesso; ma è la messaggera di Colui che con la Natura e con la Grazia ci parla dietro un velo, e ci ammaestra e ci dirige per mezzo dei suoi rappresentanti. La coscienza è il Vicario aborigine di Cristo, un profeta nelle sue informazioni, un monarca ne' suoi comandi, un sacerdote nelle sue benedizioni ed anatemi, e anche se nella Chiesa potesse mai cessare l'eterno sacerdozio, in essa rimarrebbe il principio sacerdotale e conserverebbe l'impero.

Cosiffatti ragionamenti sono ora un vuoto chiacchierio pel gran mondo dei filosofi. Durante tutti gli anni della mia vita vi è stata una lotta deliberata, quasi direi una cospirazione contro i diritti della coscienza quali io li ho descritti. La letteratura e la scienza si sono costituite in grandi istituzioni per rovesciarla. Sono stati elevati nobili edifizii come fortezze contro quella influenza spirituale, invisibile, che è troppo sottile per la scienza, troppo profonda per la letteratura; cattedre di Università sono state fatte centri di un'avversa tradizione; pubblici scrittori, giorno per giorno, hanno insegnato a innumerevoli lettori teorie sovversive dei suoi diritti. Come nei tempi romani e nel Medio Evo si attaccò con la forza materiale la sua supremazia, così ora l'intelletto è messo in opera per scalzare le fondamenta d'un potere che la spada non potè distruggere. Ci si dice

che la coscienza non è altro che un freno per l'uomo primitivo ed ignorante; che i suoi ordini sono una fisima, che la nozione stessa di colpa che essi ci danno è puramente irrazionale, imperocchè come può esservi libertà di volere, e per conseguenza responsabilità alcuna, in quella rete infinita, eterna, di cause ed effetti, nella quale noi ci troviamo senza uscita? e qual retribuzione dobbiamo noi temere, se non abbiamo avuto vera scelta per fare il bene od il male?

Questo pei filosofi; vediamo ora quale sia oggi nel popolo la nozione di coscienza. Qui, non meglio che fra i dotti, la coscienza non conserva l'antico, vero e cattolico significato della parola; anche qui l'idea, la presenza d'una regola morale, è molto lontana dall'uso, per quanto frequente ed enfatico, d'invocarla. Quando si propugnano i diritti della coscienza, non s'intende di parlare in nessun modo dei diritti del Creatore, nè dei doveri che ha la creatura verso di Lui, sia nel pensare che nell'operare; ma bensì dei diritti di pensare, parlare, scrivere ed operare secondo il proprio giudizio e la propria tendenza, senza il minimo pensiero di Dio. Non si pretende neppure di seguire una regola morale, ma si chiede per ogni individuo quella che si reputa la prerogativa del cittadino inglese, di essere in ogni cosa padrone di sè stesso, di professare quello che gli piace, senza domandare il permesso ad alcuno, ritenendo estremamente impertinente il prete o predicatore, l'oratore o scrittore, che osi levare una parola contro il suo andare alla perdizione nel modo che a lui piaccia.

La coscienza ha diritti perchè ha doveri; ma oggi, per una gran parte del pubblico, il diritto stesso e la libertà di coscienza stanno nel liberarsi dalla coscienza, nell'ignorare un legislatore e giudice, nell'essere indipendente da obbligazioni invisibili. Diventa lecito di adottare qualsiasi religione o nessuna, di professare questa o quella e di abbandonarla ancora, di andare in qualsiasi Chiesa, di vantarsi superiore a tutte le religioni e di essere critico imparziale di ognuna di esse. La coscienza è una severa ammonitrice; ma in questo secolo essa è stata sostituita da una contraffazione che i diciotto secoli precedenti non avevano mai sentito nominare, e che in ogni modo non li avrebbe mai potuti ingannare: tale è il diritto del proprio talento.

Ed ora io mi farò per poco da parte, per mostrare come avvenga che i Papi nel secolo nostro siano stati male intesi dal popolo inglese, quasi che veramente parlassero contro la coscienza nel significato vero della parola, mentre infatti essi parlavano contro i falsi significati, sia filosofici che popolari, che oggi si danno alla parola coscienza.

Il Papa attuale, nella sua Enciclica del 1864, *Quanta cura*, parla (come vedremo nel paragrafo seguente) contro la *libertà di coscienza*, e si riferisce al suo predecessore Gregorio XVI, che nella sua *Mirari vos* la chiama un *deliramentum* (tollia). È regola nei procedimenti ecclesiastici, come avrò occasione di notare più giù, di usare quando si condannano libri od autori, le parole stesse del libro o dell'autore, e di condannare le parole

in quel particolare significato che hanno nel loro contesto e nell'intendimento loro, non nel senso letterale o religioso, quale il Papa potrebbe ammettere se esse fossero in un altro libro od autore. Per valermi di un esempio familiare, fra molti che ne occorrono tutti i giorni, i protestanti parlano della « benedetta Riforma »; i cattolici anche parlano della Riforma, benchè senza chiamarla benedetta. Tuttavia ogni riforma dovrebbe nel significato proprio della parola esser buona, non cattiva; cosicchè sembrerebbe che i cattolici intendessero lodare un avvenimento che, al tempo stesso, essi reputano uno dei mali peggiori; e ciò avviene perchè essi in questo caso usano la parola nel significato popolare e non cattolico; ma se volessero esprimere tutto il loro pensiero, direbbero « la *cosidetta* Riforma ». Similmente, se il Papa condannasse la Riforma, sarebbe affatto sofistico di dedurne che egli si sia dichiarato contrario a qualunque riforma; eppure è così che lo tratta Gladstone quando egli parla della (cosidetta) libertà di coscienza. Per chiarire la distinzione tra il senso cattolico della parola coscienza e quel senso nel quale il Papa la condanna, noi troviamo nel *Recueil des allocutions* etc., le parole accompagnate da virgolette, così nelle Encicliche di Gregorio che in quelle di Papa Pio. Nelle prime:

« Ex hoc putidissimo “ indifferentismi „ fonte (1),

(1) Badare che “ indifferentismi „ è fra due virgolette, perchè il Papa non vuol farsi responsabile d'un vocabolo così poco classico.

absurda illa fluit ac erronea sententia, seu potius deliramentum, asserendam esse ac vindicandam cui libet " libertatem conscientiae " » ; e nell'enciclica del secondo: « Haud timent erroneam illam fovere opinionem a Gregorio XVI deliramentum appellatam, nimirum " libertatem conscientiae " esse proprium cujuscumque hominis jus ».

Ambedue i Pontefici certo si beffano della cosiddetta " libertà di coscienza ", ma nessuna burla di Papa si trova in alcun documento ufficiale indirizzato ai fedeli tutti, per quella dottrina solenne del diritto e dovere di seguire quella divina autorità che è la voce della coscienza, sulla quale è fondata la Chiesa stessa. E davvero, se il Papa parlasse contro la coscienza nel vero significato della parola, egli commetterebbe un suicidio, torrebbe via il terreno sotto i suoi piedi. Poichè proprio la sua missione è di proclamare la legge morale, e di proteggere e rafforzare « quella luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ».

Sulla legge della coscienza e sul carattere sacro di essa si fondano tanto la autorità del Pontefice in teoria, quanto la sua potenza in fatto. Spetta alla storia di dire se questo o quel Papa, in questo mondo triste, abbia sempre avuto di mira, in tutti i suoi atti, questa grande verità. Io qui considero il Papato nel suo ufficio e nei suoi doveri, e per rispetto a coloro che riconoscono i suoi diritti; ai quali non derivano obblighi dal carattere personale o dagli atti privati d'un Papa, ma solo dagli ufficiali insegnamenti di lui. Da questo punto di

vista ci apparirà chiaro che il Papato ha conquistato il suo posto nel mondo e ha avuto il suo successo solo fondandosi sul sentimento universale del bene e del male, sulla coscienza della trasgressione, sulle angosce della colpa, sul timore della pena, come principii elementari profondamente impressi nel cuore degli uomini. L'essere ordinato da Dio a tener alte, a proteggere e rafforzare quelle verità che il Legislatore ha posto nella stessa nostra natura, è ciò che solo spiega la sua durata senza esempio. La sua ragion d'essere sta nella difesa della legge morale e della coscienza. Il fatto della sua missione è la risposta a coloro che si lamentano della insufficienza del lume naturale; e la insufficienza di questo lume è la giustificazione della sua missione.

Tutte le scienze, eccetto la scienza della religione, hanno la loro certezza in sè stesse; come scienze, esse constano di necessarie deduzioni da innegabili premesse, o di fenomeni ridotti a verità universali per via d'induzione irresistibile. Ma il senso del bene e del male, che è il primo elemento della religione, è così delicato, così mutevole, così facile a confondersi, ad essere oscurato, pervertito, così sottile nei suoi metodi d'argomentare, così impressionabile mediante l'educazione, così influenzato dall'orgoglio e dalle passioni, così incerto nel suo corso, che nella lotta dell'esistenza, tra gli svariati esercizi e le conquiste dell'umano intelletto, questo sentimento è al tempo stesso il sommo dei maestri e il meno luminoso; e la Chiesa, il Papa, la gerarchia sono per la Divina Provvi-

denza la soddisfazione d'un urgente bisogno. La religione naturale, per quanto certi siano i suoi fondamenti e le sue dottrine quando s'indirizzano a menti riflessive e serie, abbisogna d'essere sostenuta e compita dalla Rivelazione, affine di parlare con efficacia all'umanità e dominare il mondo.

Ciò dicendo, naturalmente, non intendo di ridurre la Rivelazione, della quale è custode la Chiesa, ad una semplice riproduzione della legge naturale; ma nondimeno è vero che sebbene la Rivelazione sia tanto distinta dalla scienza della natura, e la avanzi di tanto, tuttavia non ne è indipendente nè è senza relazioni con essa, ma è il suo compimento, la conferma, il termine, la personificazione e l'interpretazione. Il Papa, che viene dalla rivelazione, non ha giurisdizione sulla Natura. Se sotto il pretesto delle sue prerogative rivelate egli trascurasse la sua missione di predicare la verità, la giustizia, la misericordia e la pace; se, peggio, calpestasse le coscienze de' suoi sudditi; se egli avesse operato a questo modo continuamente, come dicono i protestanti, non avrebbe potuto fin qui durare per tutti questi secoli, così da essere ancora segno della loro riprovazione. Il Diacono Milman ci ha detto di sopra quanto il Papa fosse fedele al suo dovere nel Medio Evo, e con quanto successo. Dipoi, per un certo tempo, la Sede papale fu occupata da uomini che si abbandonarono alla lussuria, all'indolenza, ad una foggia pagana di cristianesimo; e tutti sappiamo quale catastrofe morale ne seguisse, e come la Chiesa perdesse per ciò, fino a questo giorno, una metà dell'Europa.

I Papi non si sarebbero potuti riavere da sì terribile catastrofe, come hanno fatto, se non fossero ritornati alla primitiva virtù, e la grave lezione del passato è per sè stessa la garanzia del futuro.

Tale è la relazione fra il potere ecclesiastico e la coscienza umana, benchè possa aversene una opinione contraria. Si può dire che nessuno pensa che la potestà del Papa riposi su quelle debolezze dell'umana natura, su quel sentimento religioso che già in tempi antichi Lucrezio notò essere cagione dei peggiori mali della nostra razza; che il Papa ne usi destramente, formando sotto la sua egida un falso codice di morale per la propria grandezza e dominio; che così la coscienza divenga sua creatura e sua schiava, facendo il volere di lui quasi per divina sanzione; di guisa che in astratto ed in teoria essa sia libera, ma nel fatto non mai capace di levare un volo libero, indipendente da lui, più che gli uccelli cui siano state tagliate le ali: dippiù, che se essa potesse esercitare una volontà propria ne seguirebbe un conflitto più aspro di quello fra la Chiesa e lo Stato, avvenendo nell'unica e medesima materia, la Religione; imperocchè che cosa avverrebbe della " assoluta autorità del Papa „ come la chiama Gladstone, se anche la coscienza privata avesse un'autorità assoluta?

Io desidero di rispondere a parte a questa importante obbiezione.

In primo luogo io adopero la parola « coscienza » nell'alto significato che ho già esposto, non come una fantasia od un'opinione, ma come debita



obbedienza a quella che vuol essere tenuta qual voce divina parlante al nostro spirito: e non mi sforzerò di provare che questa sia la giusta idea di essa, ma la assumerò come un primo principio.

Secondariamente osservo che la coscienza non è un giudizio sopra alcuna verità speculativa, non è una dottrina astratta, ma si riferisce direttamente alla condotta, a qualche cosa che dev'essere fatto o non fatto. « La coscienza, dice S. Tommaso, è il giudizio pratico, o dettato della ragione, col quale giudichiamo di ciò che *hic et nunc* sia da farsi perchè bene, o da evitarsi perchè male ». Quindi la coscienza non può venire in diretto conflitto con la infallibilità della Chiesa o del Papa, la quale si occupa di proposizioni generali, e di condannare dati errori particolari.

In terzo luogo osservo che la coscienza essendo una regola pratica, è possibile un conflitto fra essa e l'autorità del Papa solo quando questi detta leggi o dà ordini particolari e simili. Ma un Papa non è infallibile nelle sue leggi, nè ne' suoi ordini, nè negli atti di Stato, nè nella sua amministrazione. Si osservi che il Concilio Vaticano in questo ha lasciato le cose tale quali le trovò. Su questo riguardo il linguaggio di Gladstone mi è affatto inintelligibile. Perchè, invece di usare termini vaghi, non indica egli le parole precise per le quali il Concilio ha dichiarato il Papa infallibile ne' suoi atti? Invece di far così, egli assume una conclusione che è interamente falsa. Egli dice (pag. 34): « Prima viene la infallibilità del Papa », e nella pagina seguente egli insinua che nella infallibilità

van compresi gli atti di scomunica, quasi che il Papa non potesse errare in questo campo. Egli dice (pag. 35): « Si può cercare di provare che il Papa non intende d'invadere il paese, di prendere Woolwich o di bruciare Portsmouth: alla peggio non farà che scomunicare gli opposenti... È questa una buona risposta? Ma infine, anche nel Medio Evo il Papa non si opponeva ai Re disobbedienti solo coi mezzi diretti delle flotte e degli eserciti, ma principalmente con g'interdetti ». Ma io dico: che cosa hanno a che fare con l'infallibilità le scomuniche e g'interdetti? Fu infallibile S. Pietro in Antiochia, quando gli si oppose S. Paolo? Fu infallibile S. Vittore, quando separò dalla sua comunione le chiese dell'Asia, ovvero Liberio quando parimenti scomunicò Attanasio? E per venire a tempi più vicini, fu infallibile Gregorio XIII quando fece scolpire una medaglia in onore dell'eccidio di S. Bartolomeo? o Paolo IV nel suo modo di condursi verso Elisabetta? o Sisto V quando benedisse l'Armada? o Urbano VIII quando perseguì Galileo? Nessun cattolico pretende che questi Papi fossero infallibili in tali atti. Poichè dunque la sola infallibilità può arrestare l'esercizio della coscienza, ed il Papa non è infallibile in quella peculiare materia nella quale la coscienza ha suprema autorità, nessun urto mortale, quale si accenna nella obbiezione a cui rispondo, può avvenire fra la coscienza ed il Papa.

Ma naturalmente io debbo ripetere, per tema di esser frainteso, che quando parlo di coscienza intendo dire di quella così chiamata propriamente.

Per avere il diritto di opporsi all'autorità suprema, benchè non infallibile, del Papa, dev'essere qualche cosa di meglio di quella infelice contraffazione che ne usurpa il nome. Se in un dato caso deve esser seguita come sacra e sovrana maestra, i suoi dettami, per prevalere sulla voce del Papa, debbono venire in seguito a gravi considerazioni, alla preghiera, a tutti i mezzi atti a formarci un giusto giudizio nella materia di cui trattasi. E di più, l'obbedienza al Papa è ciò che si chiama " in possesso „ ; cioè *l'onus probandi*, il compito di dimostrare l'errore contro di lui, spetta alla coscienza, come in tutti i casi d'eccezione. A meno che un uomo non si senta sicuro di dire a sè stesso, come alla presenza di Dio, che egli non deve e non osa agire secondo le ingiunzioni papali, egli è obbligato ad obbedire, e commetterebbe un gran peccato a disobbedire. A primo aspetto, è suo stretto dovere, anche per sentimento di lealtà, di credere che il Papa abbia ragione, e di operare conformemente: egli deve vincere quella vile, ingenerosa, egoista, volgare disposizione della sua natura, la quale al primo sentire d'un comando si mette in opposizione al superiore che lo dà, si domanda se questi non eccede i suoi diritti, e si compiace moralmente e praticamente di cominciare collo scetticismo. Egli non deve essere deciso con ostinazione a esercitare il diritto di pensare, di parlare ed operare come gli pare e piace, senza punto tener conto del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto, del dovere di obbedire finchè sia possibile, della gioia di parlare come parla il proprio capo

e di stare in ogni caso dalla sua parte. Se questa regola necessaria fosse osservata, sarebbero molto rari i conflitti fra l'autorità del Papa e quella della coscienza.

D'altra parte nel fatto che, dopo tutto, la coscienza di ciascuno è libera nei casi straordinari, noi abbiamo una salvaguardia e una sicurezza, dove questa fosse necessaria (il che è una supposizione molta gratuita), che nessun Papa potrà mai creare una falsa coscienza in pro' dei suoi fini particolari.

Darò ora termine a questa parte del mio soggetto coll'appellarmi a parecchi nostri teologi, per dimostrare che, in ciò che ho detto sopra, io non ho falsato la dottrina cattolica intorno a questi punti di tanta importanza.

Sul dovere di obbedire alla nostra coscienza ad ogni rischio, io ho già citato le parole che il Cardinale Gousset ha tratto dal quarto Concilio Laterano: che « colui il quale opera contro la propria coscienza perde la sua anima ». Questo canone vien sostenuto con singolare forza e larghezza nei trattati di teologia morale. La celebre scuola dei Salmaticensi, o Carmeliti di Salamanca, sostiene la proposizione larga che la coscienza debba essere sempre obbedita, sia che dica vero o falso, e che l'errore sia o no colpa della persona che così erra (1). Essi dicono che tale opinione è certa, e se ne ri-

(1) Aliqui opinantur quod conscientia erronea non obligat; Secundam sententiam, et certam, asserentem esse peccatum discordare a conscientia erronea, invincibili aut vincibili,

feriscono, a conferma, a S. Tommaso, S. Bonaventura, Gaetano, Vasquez, Durando, Navarro, Corduba, Layman, Escobar, ed a quattordici altri. Due di essi dicono financo che questa opinione è *de fide*. Naturalmente, se un uomo è colpevole di essere in errore che avrebbe potuto evitare usando maggior cautela, egli risponderà a Dio di questo errore: ma tuttavia deve operare secondo quell'errore, finchè è in esso, poichè crede in piena sincerità l'errore essere la verità.

Così, se il Papa ingiunge ai Vescovi inglesi di ordinare ai loro preti di agitarsi energicamente in favore del *tetotalismo* (astinenza dal vino e dai liquori), ed uno fra essi fosse convinto che l'astinenza dal vino fosse in pratica un errore gnostico, e però sentisse di non poter obbedire senza peccato; ovvero se il Papa ordinasse di far lotterie in ciascuna missione per qualche scopo religioso, ed un prete potesse asserire dinanzi a Dio di credere le lotterie moralmente cattive, codesto prete, in ciascuno dei due casi, commetterebbe *hic et nunc* un peccato se obbedisse al Papa, sia che avesse ragione o torto nella sua opinione, e, nel torto, ancorchè egli non si fosse data sufficiente cura per conoscere la verità in argomento.

Busenbaum, della Società di Gesù, della cui opera ho già avuto occasione di far menzione, scrive così: « Un eretico, finchè giudica la propria setta meritare maggiore od uguale credenza, non ha ob-

tenet Divus Thomas, quem sequuntur omnes Scholastici. *Theol. Mor.*, tom. V, pag. 12, ed. 1728.

bligo di credere (nella Chiesa) », e continua : « Quando coloro che sono stati allevati nell'eresia son persuasi fin dalla infanzia che noi impugnamo ed attacchiamo la parola di Dio, che noi siamo idolatri e pessimi ingannatori, e quindi da essere fuggiti come appestati, essi non possono, finchè durano in questa persuasione, ascoltarci in buona coscienza ».

Antonio Corduba, francescano spagnuolo, propugna la dottrina anche con maggior forza, perchè fa menzione dei superiori: « Non è mai legittimo di operare contro coscienza, ancorchè lo comandi una legge od un superiore ». *De Conscient.*, p. 138. Ed il domenicano francese Alessandro Natalis scrive: « Se conformemente al giudizio della propria coscienza, ancorchè erronea, un uomo sia persuaso che dispiace a Dio ciò che comanda il suo superiore, egli è tenuto a non obbedire ». *Theol.*, t. 2, pag. 32.

La parola *superiore* certo include il Papa; il Cardinale Jacobazio spiega questo punto chiaramente nella sua autorevole opera sui Concilii (che trovasi nella collezione di Labbe) nominando espressamente il Papa: « Se fosse dubbioso, egli dice, che un precetto (del Papa) sia o no peccato, noi dobbiamo così definire: che se colui al quale viene indirizzato il precetto ha un sentimento coscienziioso che quello sia un'ingiustizia o un peccato, è prima suo dovere di cacciar via questo pensiero: ma se egli non lo può, nè gli riesce di conformarsi al giudizio del Papa, in questo caso è suo dovere di seguire la propria coscienza pri-

vata, e di soffrire pazientemente se il Papa lo punisce ». Lib. IV, pag. 241.

Non sarebbe bene che il Gladstone ci allegasse luoghi dei nostri scrittori autorevoli in conferma del suo modo di considerare la nostra dottrina, così come quelli che io ho citato lo distruggono? E dovrebbero essere luoghi i quali dichiarassero non solamente che il Papa deve essere sempre obbedito, ma che non vi sono eccezioni alla regola, poichè di eccezioni ve ne devono sempre essere in ogni materia concreta.

Aggiungo una sola parola. Certo, se fossi obbligato a introdurre fra i brindisi d'un banchetto la religione (cosa che non sembra molto conveniente), io berrei, se vi piace, alla salute del Papa, ma prima alla Coscienza, e poi al Papa.

PREZZO: CENTESIMI DIECI

Una copia si spedisce contro l'invio di cartolina  
con risposta.

|       |     |   |           |                   |
|-------|-----|---|-----------|-------------------|
| Copie | 10  | : | lire 0.90 | (franco di porto) |
| »     | 50  | : | » 3.50    | »                 |
| »     | 100 | : | » 6.00    | »                 |

Indirizzare ordini con l'importo in cartolina-vaglia  
alla tipografia Luigi Marinoni, Via Marsala, 20 - Lodi.